

## Tra individuale e collettivo. Quale contesto storico-culturale per gli psicologi?

di Salvatore Gibilisco\*, Chiara Giovannetti\*, Paola Izzo\*, Gabriella Mazzeo\*, Raffaella Quaglia\*, Federica Rastelli\*, Francesca Reale\*, Luigi Sofia\*, Grazia Stocchino\*, Valentina Terenzi\*.

### *Abstract*

Il contributo utilizza la categoria individuale/collettivo per approfondire il rapporto tra identità italiana e identità professionale degli psicologi. In Italia è possibile rintracciare, a partire dagli anni Settanta del Novecento, il progressivo emergere di culture che privilegiano la dimensione individualista. Tali orientamenti culturali e la crisi di fiducia nelle istituzioni e nei sistemi di mediazione hanno prodotto fenomeni di disgregazione sociale e contribuito alla diffusione di anomia e conformismo sociale. Proponiamo l'analisi di tre situazioni in cui gli psicologi si confrontano con le problematiche considerate: la prima si riferisce a un intervento di consulenza realizzato all'interno di un Centro di salute mentale; la seconda riguarda l'intervento psicologico nelle carceri. Il terzo caso, infine, si concentra sulle dinamiche che caratterizzano il rapporto tra l'ordine professionale e i suoi iscritti.

*Parole chiave:* individualismo, appartenenza, solitudine, mediazione, convivenza.

In questo contributo utilizziamo la dialettica individuale-collettivo per parlare del rapporto tra i processi di costruzione dell'identità nazionale e di quella professionale degli psicologi italiani. Facciamo riferimento a una dimensione dicotomica per delimitare il campo della nostra riflessione; pensiamo, inoltre, che il movimento dall'uno all'altro dei due poli possa dar conto delle oscillazioni, dei percorsi culturali che hanno caratterizzato il processo di costruzione identitaria. I due poli, *individuale* e *collettivo*, rimandano a due modi di concettualizzare l'identità. Nel primo caso essa viene considerata come caratteristica del singolo individuo; nella seconda ipotesi, è attraverso i legami sociali che si sviluppano le identità. La polarità che abbiamo scelto consente di mettere in evidenza due modelli della convivenza sociale che nel tempo hanno influenzato i processi di partecipazione e condivisione: in un caso si pensa al sociale come somma di singoli individui, nell'altro si privilegia il luogo dell'interazione e dello scambio. Il rapporto tra individuale e collettivo rimanda alla definizione dell'oggetto stesso del lavoro psicologico. Riteniamo che l'oscillazione tra attenzione all'individuo oppure al collettivo e al legame sociale abbia accompagnato la definizione dei problemi, delle strategie e degli obiettivi dell'intervento degli psicologi. La psicologia si è tradizionalmente mossa in maniera ambivalente tra lo spiegare i fenomeni sociali come a carico dell'individuo o a carico della collettività; e, considerare i processi storici di cambiamento può contribuire, a nostro parere, alla comprensione dei diversi modelli di intervento. Pensiamo che il processo di costruzione della nostra identità di professionisti sia connesso a e sia stato influenzato dal processo di costruzione dell'identità nazionale. Partiamo dall'interesse a "indagare" sulla professione psicologica, richiamando alla memoria quello spirito investigativo con cui leggiamo un romanzo giallo<sup>1</sup>. Ci siamo chiesti in che modo alcuni eventi della storia repubblicana abbiano prodotto cambiamenti nei modelli della convivenza sociale, nelle rappresentazioni della professione psicologica e nell'agire professionale. Ci interessa, quindi,

\* Psicologo, specializzando presso la Scuola di Specializzazione quadriennale in Psicoterapia Psicoanalitica di Studio di Psicosociologia, Roma.

<sup>1</sup> Per approfondimenti sul concetto di paradigma indiziario si veda Ginzburg, 1986.

ricostruire linee di connessione tra il presente e il passato e sviluppare conoscenze e ipotesi utili a orientare i nostri interventi<sup>2</sup>.

Il nostro contributo si articola in tre momenti: nella prima parte ricordiamo alcuni passaggi della storia nazionale che hanno contribuito a modificare le rappresentazioni dell'individuale e del collettivo; nella seconda parte, riflettiamo sull'evoluzione delle domande alla psicologia e dei modelli di intervento clinico. Presentiamo due casi: il primo riguarda una domanda rivolta a un CSM e il secondo l'intervento psicologico in carcere; la terza parte è infine dedicata a una riflessione sul professionista psicologo: quali appartenenze gli psicologi riconoscono e come le utilizzano? Proponiamo di discutere, a partire dall'analisi di un evento specifico, quali rappresentazioni organizzano il nostro rapporto con l'Ordine professionale.

### *Il continuum individuale/collettivo nell'identità degli italiani e degli psicologi*

Con la polarità individuale/collettivo intendiamo mettere l'accento sulle dimensioni identitarie che si sviluppano attraverso la condivisione di esperienze e di contesti (Carli & Panizza, 2003). In particolare, ci interessa esplorare come la capacità di costruire e partecipare a sistemi di convivenza da un lato, e la spinta all'individualismo e alla disgregazione sociale dall'altro, abbiano contribuito alla costruzione dell'identità nazionale e professionale. L'ipotesi su cui si fonda il nostro interesse è che le domande di intervento con cui si confrontano gli psicologi siano connesse a tali processi storici. Dagli anni Settanta si è assistito a un progressivo indebolimento delle dimensioni di partecipazione sociale e dei "valori collettivi" (Crainz, 2009, p. 73)<sup>3</sup>. Dopo la stagione che aveva portato alla vittoria del referendum sul divorzio nel '74<sup>4</sup>, al movimento del '77<sup>5</sup> e alle violente tensioni di fine decennio<sup>6</sup>, sembra spegnersi la partecipazione alla vita politica, in particolare nelle giovani generazioni, e la fiducia nelle possibilità di un cambiamento.

In *Autobiografia di una repubblica*, lo storico Guido Crainz descrive gli anni Ottanta come il decennio del "ritorno al privato" (2009, p. 122). Nel 1985 il filosofo Gianni Vattimo, riferendosi agli Stati Uniti, coglieva lo spirito di un'epoca con l'espressione "edonismo reaganiano" (2011, p.1): segnalava l'irrompere di un nuovo modello sociale, spiccatamente individualista, che valorizza la libera concorrenza. L'individuale veniva a contrapporsi al collettivo.

---

<sup>2</sup> Sul rapporto tra passato e presente e sulla delimitazione del campo di intervento nell'indagine storica si veda Gentiloni, 2008.

<sup>3</sup> Con valori collettivi Guido Crainz indica quell'insieme di vissuti e aspirazioni collettivamente condivisi volti alla promozione di cause comuni. Con questa espressione in particolare vuole sottolineare un passaggio da un'Italia politicizzata, in cui si partecipavano e dividevano questioni di interesse collettivo a un'Italia che ha perso fiducia nel cambiamento della società, che sposta la sua attenzione su questioni private e bisogni personali.

<sup>4</sup> Il referendum sul divorzio viene considerato come un momento di profondo cambiamento culturale e di straordinaria partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Attraverso il referendum venne confermata la legge Fortuna che nel 1970 aveva introdotto nel nostro ordinamento l'istituto del divorzio, ovvero la possibilità di sciogliere agli effetti dello stato civile il vincolo matrimoniale. La consultazione registrò una partecipazione elevatissima dei cittadini: oltre l'80% degli italiani si recò ai seggi e vinsero i "no" con il cinquantanove per cento dei voti.

<sup>5</sup> Il movimento del '77, collegato alla crisi dei gruppi della sinistra extraparlamentare e all'avvento di quella che fu definita università di massa, si sviluppò come movimento studentesco di contestazione del sistema dei partiti politici. Del movimento sono state date letture molto differenti. Ad esempio, nelle parole di Silvio Lanaro: "Nel febbraio dello stesso anno [1977] riemerge all'Università di Roma, estendendosi in marzo a Milano e a Bologna, un movimento giovanile e studentesco ormai obnubilato dalla violenza e apertamente contiguo alle organizzazioni terroristiche" (1992, p. 414). Diversamente, lo storico Robert Lumley afferma: "è però fuorviante leggere gli eventi solo alla luce della violenza politica: la novità di questo movimento consisteva nell'affermazione di un' 'identità giovanile' che era stata rimossa nelle mobilitazioni studentesche e operaie a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta" (1998, p. 274 ).

<sup>6</sup> Le violenze e gli atti terroristici caratterizzano la fine del decennio, culminando nel rapimento e nell'uccisione, il 9 maggio 1978, del leader della Democrazia Cristiana Aldo Moro. Nello stesso anno a Cinisi, viene ucciso dalla mafia Peppino Impastato.

È negli anni Ottanta che nasce il mito del *self made man*<sup>7</sup> e si comincia ad attribuire diffusamente valore alla competizione e all'affermazione personale più che alla solidarietà sociale. Questo processo culturale è connesso a una crisi istituzionale, di cui gli effetti saranno riconoscibili soprattutto nei decenni successivi. Alla fine degli anni Settanta crolla la fiducia nello Stato, ritenuto incapace di farsi garante dello sviluppo sociale e politico<sup>8</sup>. Al contempo viene avviato un processo di riorganizzazione del rapporto tra amministrazione centrale, amministrazioni locali e cittadini<sup>9</sup> e fortemente valorizzata la funzione dei corpi intermedi, organizzazioni sociali incaricate di mediare le relazioni tra cittadino e istituzioni. Vogliamo sottolineare come la crisi istituzionale abbia favorito la diffusione di nuove forme associative, spesso a carattere volontario, che si configurano come terzo settore. La diffusione di tali organizzazioni sembra essere in rapporto con la crescente sfiducia verso istituzioni considerate espressione di un potere distante, autoriferito, non orientato a farsi carico degli interessi della collettività. Nel 2004 Franca Olivetti Manoukian scriveva: "Nella nostra società, ormai da diversi anni, sono andate in *crisi le 'shell institution'*, le istituzioni conchiglia (la famiglia, la parrocchia, il partito di massa, la fabbrica, la scuola), che avevano la funzione di organizzare il buon funzionamento della società. È una crisi che lascia più soli gli individui e più carichi di responsabilità, perciò più esigenti nei confronti delle istituzioni rimaste" (2004, p. 52). Pensiamo alla famiglia. Nell'ultimo anno, all'interno della Scuola di specializzazione, abbiamo avviato un lavoro di analisi e progettazione di interventi che rispondano alle esigenze delle famiglie che vivono nella città di Roma. Le persone con cui abbiamo parlato ci hanno descritto i loro vissuti di isolamento e di solitudine: ogni famiglia sembra ritrovarsi sola nell'affrontare i problemi quotidiani e nella fatica di costruire rapporti con il quartiere, il vicinato, la città.

Di questa crisi, vorremmo evidenziare due ricadute. In primo luogo, sottolineiamo come alcune delle istituzioni indicate da Manoukian abbiano per lungo tempo organizzato i comportamenti e lo stile di vita degli italiani. Si pensi, ad esempio, alla profonda influenza che la cultura e le organizzazioni di matrice cattolica hanno esercitato sulle pratiche sociali, sessuali nonché politiche degli italiani. Progressivamente gli stili di vita dei cittadini andranno sempre più differenziandosi e le indicazioni prescrittive fornite da organizzazioni politiche o religiose perderanno efficacia. A partire dagli anni Ottanta l'identità degli italiani non è più rigidamente definita da ancoraggi ideologici, dall'adesione a un partito o a un'organizzazione religiosa. Il non riconoscersi più in appartenenze *macro* ostacola o, meglio, rende meno scontata la possibilità di sentirsi *insieme* ad altri. Si sviluppa un processo che ha portato oggi le persone a sentirsi prevalentemente sole e sganciate da contesti, piuttosto che all'interno di relazioni di fiducia con altri: va in crisi la fiducia nella funzione di *mediazione*, in particolare quella esercitata dai partiti politici. I sistemi di mediazione e rappresentanza vengono sempre più vissuti come schiacciati, come obbliganti a una posizione di passività. Una generale perdita di credibilità dei partiti inizia durante gli anni Ottanta, con un calo graduale ma inesorabile dei consensi di PCI e DC; il crollo del sistema dei partiti avverrà a seguito dell'inchiesta Mani Pulite del 1992. Alla domanda di rinnovamento proveniente dalla società si deve aggiungere il deteriorarsi di un sistema sociale, quello rappresentato dal partito di massa: dopo la disgregazione di PCI e DC e la scomparsa del PSI e dei partiti laici, nuove forze politiche si sviluppano valorizzando la propria discontinuità rispetto alla tradizione precedente. Da un lato vi è il caso di Forza Italia, che nasce intorno e si identifica con la figura carismatica del suo fondatore; dall'altro, il caso della Lega Nord, che fa della capacità di mantenere il legame con il territorio e di interpretare i malumori di una parte del Paese il proprio punto di forza, fino a rivendicare la secessione.

Le recenti elezioni amministrative e le successive consultazioni referendarie<sup>10</sup> mettono in evidenza un ulteriore passaggio, legato alla diffusione di liste civiche e di movimenti che si propongono in

---

<sup>7</sup> Con l'espressione *self made man* (letteralmente, l'uomo che si fa da sé) facciamo riferimento al mito di matrice americana dell'uomo che, potendo contare esclusivamente sulle proprie capacità e sul proprio spirito di intraprendenza, riesce ad affermarsi raggiungendo posizioni di successo.

<sup>8</sup> Si veda in proposito Baraldi, Bernardini, Bonavita, Civitillo, De Bellonia, Giornetti, et al., 2011.

<sup>9</sup> Sul concetto di sussidiarietà si veda Brescia, Bucci, Conti, Crisanti, D'Alessandro, Gasparri, et al., 2011.

<sup>10</sup> Facciamo riferimento alle elezioni amministrative del 15 e 16 maggio 2011 e alle consultazioni referendarie del 12 e 13 giugno 2011.

alternativa ai partiti politici, al fine di dare voce alla pubblica opinione. Si parla sempre più di democrazia diretta: laddove la funzione di mediazione politica non viene percepita come fondata su una specifica competenza, il cittadino finisce per sostituirsi al politico.

*Uno sguardo sull'intervento psicologico: la domanda di psicoterapia in un centro di salute mentale*

La nostra riflessione ci conduce a constatare come, a partire dagli anni Ottanta, si sia sviluppata una profonda crisi dei sistemi di convivenza e tenda a prevalere una dimensione anomica<sup>11</sup>. È entrata in crisi la condivisione di quel sistema di norme necessarie e funzionali alla regolazione del comportamento sociale. Ciò accade in una fase di cambiamento culturale che ha come conseguenza la difficoltà del singolo ad attribuire senso alle proprie azioni e a metterle in relazione alle finalità collettive. Una delle possibili reazioni alla confusione anomica è l'adesione acritica a modelli conformisti. La parola conformismo rimanda a conforme, avente la stessa forma, all'uniformarsi degli individui a opinioni, idee, attese predefinite socialmente e politicamente. Il conformismo consente all'individuo di sentirsi appartenente all'ambiente sociale in cui vive, attraverso la condivisione dei modi di fare e di pensare più diffusi. Nelle trasformazioni culturali degli ultimi quarant'anni individuiamo una modalità specifica di conformismo, che sembra sostenuta da fantasie onnipotenti di annullamento delle differenze interindividuali e che sollecita l'illusione rassicurante di essere tutti uguali e di avere tutti gli stessi desideri. In questo senso, il conformismo contrasta il vissuto di solitudine, legato al percepirsi estranei alla collettività o in contrapposizione ai valori che la caratterizzano. Appare particolarmente stretto il rapporto fra anomia e domanda conformista: laddove non si riconoscano in sistemi di regole condivise che ne organizzano la convivenza, le persone finiscono col cercare per i propri problemi risposte invariante, a-contestuali, *soluzioni* socialmente desiderabili; le stesse che nel rapporto con lo psicologo organizzano poi domande conformiste.

Cosa succede se lo psicologo collude con le domande conformiste e sceglie di lavorare sul singolo individuo? Vi proponiamo il caso di una giovane donna che si rivolge a un Centro di Salute Mentale di Roma. Il CSM in questione si trova in un quartiere piuttosto trafficato, collocazione che favorisce l'*approdo* di una larga fetta della popolazione residente e che, in qualche modo, facilita la conoscenza del Servizio da parte dell'utenza del territorio. Negli anni il Servizio si è caratterizzato per aver incrementato l'area di intervento concernente le psicoterapie, divenuta oggi decisamente più consistente rispetto all'intervento territoriale sulla patologia psichiatrica<sup>12</sup>. Questa tendenza ha fatto sì che il CSM sviluppasse nel tempo un servizio di accoglienza *allargata*, ritenendo di propria pertinenza un numero consistente di nuove domande provenienti dal territorio, senza settorializzarle necessariamente per problemi. È in questa cornice che Maria, una donna di 30 anni, arriva al CSM dopo aver interrotto un'esperienza di psicoterapia privata durata soltanto qualche mese e cominciata in seguito ad alcuni episodi di attacchi di panico, diventati particolarmente frequenti nell'ultimo periodo. Maria racconta alla psicologa del CSM di aver vissuto anni prima un'esperienza molto coinvolgente con un ragazzo, Alessandro, con cui era andata a convivere, trasferendosi nel Nord Italia. La relazione col tempo aveva assunto una dimensione problematica, caratterizzata da costanti episodi di violenza, fisica e non, da parte di Alessandro. La

---

<sup>11</sup> Émile Durkheim considera l'anomia come la mancanza di norme sociali, di regole atte a mantenere, entro certi limiti appropriati, il comportamento dell'individuo (1897). L'anomia non si configura solo come mancanza di norme sociali, ma soprattutto come mancanza di regolazione morale. L'anomia parla della relazione tra comportamenti dell'individuo e valori e norme sociali, potremmo dire regole del gioco.

<sup>12</sup> Il progressivo affermarsi negli anni Ottanta della pratica psicoterapeutica nei CSM, ha consentito ai Servizi di perdere la caratterizzazione di luogo deputato esclusivamente alla presa in carico della patologia psichiatrica, contribuendo a promuovere una cultura del disagio psichico come non scontatamente associato alla malattia mentale. Inizia ad affacciarsi un nuovo modo di intendere il disagio psichico, che rientra nella definizione di disturbi emotivi comuni, con i quali generalmente si indicano tutti quei disagi che rientrano nella categoria dei disturbi d'ansia e depressione che sembrano interessare gran parte della popolazione e che configurano una tipologia di domanda nuova, inattesa, non definita. Si tratta di domande che si istituiscono secondo modalità inedite: l'utenza comincia a rivolgersi direttamente ai Servizi portando un ampio spettro di problematiche (cfr. Baraldi, Bernardini, Bonavita, Bucci, Conti, Crisanti, et al., 2011).

paziente riporta di aver sperimentato una forte ambivalenza in quel rapporto, da cui si sentiva travolta e attratta ma che, allo stesso tempo, continuava a provocarle intensa sofferenza. In seguito a un'interruzione di gravidanza cui Maria sente di essere stata *costretta*, sceglie con grande fatica di porre fine a quella relazione che definisce *malata*. Da circa due anni Maria ha intrapreso una nuova relazione con Pietro, un ragazzo che descrive come premuroso, comprensivo, attento alle sue esigenze, costantemente interessato a dare spazio a ciò che lei desidera, un ragazzo che potremmo definire, secondo il senso comune, *il tipo ideale*. Maria sente, però, di non riuscire a innamorarsi di Pietro così come era stata innamorata di Alessandro e chiede di essere aiutata a *risolvere* ed eliminare *gli ostacoli* che, a suo dire, *non le consentono* di appassionarsi a questa storia così come *sarebbe giusto*. Dice che Pietro rappresenta tutto ciò che un compagno dovrebbe avere per essere perfetto, ma questo non le basta. Maria racconta di essersi sentita nel precedente rapporto terapeutico nella pressione di dover risolvere, dentro una dinamica tutta individuale e personale, un conflitto tra una propria parte razionale che metteva in evidenza l'insensatezza e la non opportunità del rapporto con Alessandro, e una parte irrazionale che al contrario lo sosteneva. Vogliamo sottolineare la dimensione conformistica in cui si organizza la domanda di Maria, schiacciata entro un vissuto di angoscia profonda rispetto a una proposta sociale avvertita come pressante. Rispondere collusivamente a tale domanda, aderendo alla visione conformistica proposta da Maria, avrebbe comportato una lettura del problema ricondotto a caratteristiche acontestuali e individuali: lettura centrata sulla necessità di trasformare ciò che c'è in ciò che dovrebbe essere.

La psicologa del CSM propone a Maria di esplorare il senso che il rapporto *travolgente* e quello *ideale* assumono all'interno delle sue relazioni, delle sue esperienze, della sua vita, provando a mettere in luce la dinamica collusiva che ha vissuto e che continua a proporre nei rapporti. Maria sembra cogliere l'utilità di una proposta che la mantiene in contatto con diverse parti di sé e degli altri, e che le fa sentire meno forte il bisogno di far fuori parti di sé in nome di una pretesa e giusta normalità. Si cimenta per mesi in un percorso psicologico che allenta progressivamente i legami dell'invarianza e dell'acontestualità (Carli & Paniccia, 2010). Nell'intervento al CSM Maria lavora con la psicologa per evidenziare la trasversalità delle questioni esplorate e il senso che esse acquistano nella sua peculiare storia, consentendole di uscire da una dimensione scontatamente colpevolizzante e giudicante e provando a costruire proposte alternative.

Rispetto a domande di questo tipo pensiamo a quegli interventi psicoterapeutici centrati sulle caratteristiche stabili della personalità, che colludono con la fantasia del cliente che il lavoro da fare sia sull'individuo piuttosto che sulla relazione; sul raggiungimento di un obiettivo socialmente desiderabile piuttosto che sulla comprensione della domanda dentro il sistema di relazioni in cui nasce, per aprire la strada a possibilità di sviluppo inedite. Stiamo dicendo che la psicologia sembra aver rinunciato a orientare la propria prassi a partire da una lettura della realtà sociale entro cui interviene e ad accompagnare uno sviluppo assumendo una funzione pensante integrazioni. Nella nostra lettura la psicologia si è sempre più sganciata dal contesto sociale occupandosi degli individui invece che dei rapporti: per questo motivo ha trascurato alcune domande che implicavano un intervento sulle relazioni. Questo processo si è avviato con l'affermarsi della tendenza ad assimilarsi, schiacciarsi sempre di più sulla psicoterapia: ricordiamo che il Sistema Sanitario Nazionale nasce e si organizza attorno a una mission che si propone di intervenire sul territorio attivando le risorse del territorio stesso, attraverso cioè la mobilitazione e l'attivazione di una collettività. La nascita delle scuole di psicoterapia negli anni Ottanta contribuisce a introdurre l'idea dell'intervento psicoterapeutico come possibile risposta alle domande che arrivano ai Servizi. Il massiccio ingresso degli psicologi all'interno delle strutture sanitarie in quegli anni e lo sviluppo di interventi psicoterapeutici fondati su un modello individualista hanno progressivamente organizzato un'offerta, e circolarmente una domanda, coerente con questi presupposti. Da una cultura che valorizza la collettività e l'appartenenza a un contesto sociale nel quale cercare e sviluppare risorse a una cultura che si arrocca in interventi individuali (Carli & Paniccia, 2002): la conseguenza, per i Servizi, sembra essere un inevitabile sentimento di impotenza e la percezione di insufficienza e inadeguatezza delle proprie risorse.

Proviamo ad approfondire il nostro discorso attraverso l'esplorazione di un ulteriore contesto: il Nuovo Complesso del carcere di Rebibbia nel quale alcuni di noi hanno svolto il proprio tirocinio. Dal XIX secolo in poi la rieducazione si afferma come elemento centrale del trattamento penitenziario, che mira al recupero del *soggetto deviante*, al suo reinserimento nella società. I concetti di rieducazione, recupero e reinserimento sociale sono strettamente collegati alla visione di stampo positivista della devianza, secondo cui esiste una relazione lineare tra il delitto e precise cause di tipo organico, psicologico e sociale. Considerare tali variabili come fattori esplicativi ha finito per spostare l'attenzione dal reato come *fatto giuridico*, azione di trasgressione di norme sociali condivise e *collettive*, all'autore del reato e alle variabili *individuali* all'origine dell'atto deviante. Al livello micro, che qui ci interessa considerare, una conseguenza di questa prospettiva interpretativa del fenomeno criminale è stata l'introduzione, nel sistema carcerario, di figure specializzate nelle teorie e tecniche di stampo psicologico-sociale, in grado di attuare interventi specialistici orientati all'individuazione delle cause del comportamento delinquenziale, alla loro rimozione attraverso il trattamento rieducativo e al reinserimento dell'individuo che ha deviato nella società<sup>13</sup>.

Attualmente al momento dell'ingresso del detenuto in carcere è previsto un colloquio psicologico, finalizzato a valutare la probabilità che il soggetto possa commettere atti auto-lesivi, compreso il suicidio, o subire violenza. A partire da questo scenario e dall'esperienza di tirocinio a Rebibbia di alcuni di noi, vogliamo evidenziare come i colloqui individuali, che rappresentano la prassi elettiva dello psicologo in carcere, siano sostenuti da un modello psicologico che riconosce gli individui come oggetto dell'intervento, i detenuti presi singolarmente, per curarli, controllare la loro presunta tendenza al suicidio e ridurre il danno procurato dall'esperienza di detenzione. Nella fase attuale, tuttavia, anche a partire dal recente pretesto del passaggio delle competenze relative all'assistenza sanitaria ai detenuti dal Ministero di Grazie e Giustizia a quello della Salute<sup>14</sup>, ci sembra che le istituzioni penitenziarie intendano occuparsi di un ripensamento della loro organizzazione e dei loro obiettivi di intervento. La risposta al mandato della rieducazione rappresenta una sfida interessante per la psicologia: il passaggio dai modelli proposti in letteratura a quelli esperiti nel lavoro di alcuni di noi nel carcere di Rebibbia sembrano parlare del fallimento della dimensione individualista e normativa dell'intervento psicologico. Queste si scontrano con criticità che rimangono inascoltate: la recidività che parla del fallimento della funzione rieducativa, il rapporto tra numero di detenuti e operatori che mette in crisi l'idea di un rapporto individuale con ogni detenuto, l'isolamento degli operatori e dei Servizi in cui fallisce la dimensione del progetto educativo.

Gli operatori dei Servizi di psicologia all'interno del carcere si lamentano per la mancanza di risorse sufficienti a fare bene il proprio lavoro. Questo vissuto ci informa della fragilità di un modello di intervento che considera il contesto solo come un ostacolo rispetto agli obiettivi rieducativi da perseguire. In questo caso le dimensioni organizzative non vengono prese in considerazione come vincoli orientanti l'intervento.

---

<sup>13</sup> Per l'ingresso in carcere della figura dello psicologo si deve aspettare la Legge 26 luglio 1975 n. 354 che, introducendo anche psichiatri, educatori e assistenti sociali, porterà ben presto alla nascita del Servizio di Osservazione e Trattamento all'inserimento. Si istituiscono cioè delle équipes formate da referenti per la direzione carceraria, educatori, assistenti sociali ed esperti in psicologia con 3 compiti: prendere in carico ogni detenuto con pena definitiva costruendo un progetto volto a modificarne gli atteggiamenti devianti e a favorirne il reinserimento nella società; scrivere relazioni per il Tribunale di Sorveglianza finalizzate a orientare il Magistrato nella decisione di concedere o negare benefici o misure alternative; prendere parte alla commissione disciplinare interna presieduta dalla direzione carceraria che, in caso di trasgressione al regolamento, stabilisce le sanzioni. Un passo ulteriore è rappresentato dalla Circolare Amato del 1987 (circolare n. 3182/5632, *Tutela della vita e dell'incolumità fisica e psichica dei detenuti e degli internati*), con la quale viene istituito il Presidio Nuovi Giunti, rivolto a tutti i nuovi ingressi, inclusi i trasferimenti temporanei da altri istituti. Avendo tra le proprie finalità la tutela della vita e dell'incolumità fisica e psichica dei detenuti il Presidio Nuovi Giunti ritaglia una nuova configurazione dello psicologo, focalizzando l'accento sulle sue presunte competenze specialistico-predittive.

<sup>14</sup> Vedi Legge 24 dicembre 2007, n. 244, *Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato* (legge finanziaria 2008).

Riflettere sui cambiamenti culturali, storici e sociali che hanno influito sul tipo di domanda rivolta agli psicologi significa anche chiederci quale rappresentazione lo psicologo ha di se stesso e come sia cambiata nel tempo. Ci chiediamo, inoltre, quale specifica rappresentazione di appartenenza sia possibile rintracciare nelle modalità di partecipazione alla collettività dell'Ordine professionale<sup>15</sup>, istituito con la Legge 18 Febbraio 1989, n. 56, nota come Legge Ossicini dal nome del senatore Adriano Ossicini che se ne fece promotore (Ossicini, 1994). L'approvazione della Legge si colloca entro un vivo processo di confronto sul senso della professione psicologica, sui contesti in cui può applicarsi e sulla funzione che lo psicologo assume entro tali contesti. Questo confronto porta nel 1971 all'istituzione dei primi corsi di laurea in Psicologia e successivamente, nel 1989, all'istituzione dell'Ordine professionale<sup>16</sup>. L'istituzione dell'Ordine, tuttavia, segna una sorta di irrigidimento, in cui quel fervore di idee e dibattiti, utili a promuovere lo sviluppo e il confronto sull'identità professionale, finisce per assopirsi. In questa fase prevale un'esigenza di normalizzazione e di riconoscimento sociale da parte degli psicologi, una domanda, cioè, di assimilazione e di appartenenza a sistemi di potere quale strategia per facilitare lo sviluppo professionale. Proviamo ad approfondire e sviluppare questi aspetti a partire dall'analisi di un evento specifico cui alcune di noi hanno partecipato nel dicembre del 2010. Si tratta di un convegno promosso dall'Ordine degli Psicologi del Lazio sulla Storia della Psicologia in Italia. Nel corso di questo incontro una giovane psicologa, dopo aver parlato del fallimento dei suoi numerosi tentativi non solo di lavorare ma anche di fare tirocinio, chiede accuratamente all'Ordine di provvedere affinché uno psicologo neolaureato possa inserirsi almeno come tirocinante presso una qualsiasi struttura affiliata. La presidente dell'Ordine cerca di rassicurare la psicologa sottolineando gli sforzi fatti per risolvere il problema del lavoro; tuttavia afferma che per affrontare i problemi occupazionali degli psicologi è necessario fare lobby ed entrare in politica, riconducendo a questa assenza di potere i problemi lavorativi della nostra categoria.

Questo evento, che al convegno ha creato una certa agitazione fra noi psicologi, ci fa ancora riflettere. Ci chiediamo quale rappresentazione della funzione psicologica emerga da un simile scambio ma anche quale tipo di rapporto è possibile rintracciare tra l'Ordine e i suoi iscritti. La richiesta della psicologa ci sembra evidenziare alcune criticità: in primo luogo, l'idea che uno psicologo possa lavorare a prescindere da un progetto che dia senso alla sua presenza; l'idea, cioè, che abbia di per sé diritto di esistere, indipendentemente dalle domande dei suoi clienti che ne organizzano gli interventi entro dei contesti. Questa richiesta, inoltre, mette in luce come l'Ordine sia simbolizzato come un sistema cui si attribuisce il potere/dovere di individuare opportunità di lavoro. Come siamo arrivati a condividere culturalmente questa rappresentazione per cui l'Ordine in nostra vece ci debba garantire opportunità di lavoro? Ricordiamo che gli Ordini professionali nascono con una funzione di garanzia sulla qualità delle prestazioni dei professionisti nell'interesse dei cittadini e degli psicologi stessi. Una simile rappresentazione dell'Ordine sembra, da una parte, aver favorito l'idea di un sistema che si sostituisce ai suoi iscritti nel partecipare alla costruzione di opportunità di lavoro; dall'altra, averci relegato in un rapporto con l'Ordine che oscilla fra l'attribuirgli connotazioni onnipotenti e idealizzate o, all'opposto, dimensioni di impotenza e denigrazione. Consideriamo adesso la risposta dell'Ordine e il riferimento a fare lobby ed entrare in politica quale modalità per controbilanciare il vissuto di assenza di potere e affrontare così i problemi occupazionali della professione. Ci sembra di poter dire che il desiderio e la necessità di connettersi a sistemi di potere sia un'emozione condivisa fra rappresentanti e iscritti all'Ordine, emozione che rimanda a una rappresentazione della propria professione come debole, non riconosciuta a livello sociale. Nasce in questo modo l'esigenza di regolamentare e istituire, legare ufficialmente lo psicologo a dei contesti perché possa di diritto lavorare (pensiamo ad esempio allo psicologo *obbligatorio* nelle scuole, figura che la Presidente dell'Ordine, durante questo Convegno,

<sup>15</sup> Per un approfondimento delle vicende legate all'istituzione dell'Ordine degli Psicologi si rimanda al contributo di Pietro Stampa, su questo stesso numero.

<sup>16</sup> Facciamo riferimento alla tesi di laurea di Andrea Civitillo (2006), *Esplorazione della cultura locale dell'Esame di Stato per Psicologi. Legge 56/89 ed identità professionale dello Psicologo* - Cattedra di Psicologia Clinica, Facoltà di Psicologia 1 dell'Università degli studi di Roma Sapienza.

ha dichiarato di voler formalmente istituire). Riteniamo che quanto più uno psicologo pretende un'occupazione garantita da una normativa, tanto più denuncia una difficoltà a servirsi di criteri per intercettare i problemi e le domande del contesto, promuovendo così uno scollamento fra la domanda e l'intervento psicologico.

Ricordiamo l'amarezza e il senso di delusione sperimentato al termine di questo convegno nei confronti del nostro Ordine Professionale, così come l'aver riconosciuto di essere parte di questa collettività e responsabili di quanto promuove, passaggio tutt'altro che scontato poiché dai nostri confronti sul tema è emerso come sia esperienza condivisa l'aver vissuto per anni l'appartenenza all'Ordine o ignorandola o lamentandocene. Ci sembra che questo caso sia utile per evidenziare quanto sia complesso costruire e sostenere dimensioni di partecipazione e di confronto in ambito professionale. Nella nostra esperienza ci misuriamo con le difficoltà connesse all'utilizzare l'appartenenza per prendere parte a uno scambio su questioni tuttora aperte quali quelle dell'identità e del mandato dello psicologo.

### *Conclusioni*

Attraverso la storia abbiamo messo in evidenza come dagli anni Settanta a oggi i sistemi sociali siano evoluti nella direzione di un maggiore senso di solitudine delle persone, dei cittadini, delle famiglie, dei lavoratori. Le organizzazioni sociali che in passato hanno rappresentato degli interlocutori di riferimento non sono riuscite a mantenere una relazione di fiducia con gli italiani. Riteniamo di poter dire, con una lettura storica, che le persone si sentono sole e sganciate da contesti e che la psicologia è spesso intervenuta nei Servizi non riconoscendo né utilizzando questo vissuto, utilizzando piuttosto modelli di tipo individualista e rinunciando a occuparsi di sistemi di relazione. In questo modo la psicologia perde l'opportunità di occuparsi di contesti di intervento che richiedono una lettura delle relazioni e lascia spazio a figure quali i *formatori*, i *counselor*, i *coach*, i *mediatori*. Ci sembra importante sottolineare come quella attuale sia una fase in cui si stanno organizzando nuove forme di partecipazione sociale. Il nostro sviluppo professionale è connesso alla competenza a esplorare queste trasformazioni e a occuparcene. È su questa possibilità che ci sentiamo interessati a riflettere nei nostri contesti di intervento e su cui vi proponiamo di confrontarci.

### *Bibliografia*

Baraldi, D., Bernardini, S., Bonavita, V., Bucci, F., Conti, I., Crisanti, P., et al. (2011). La funzione psicoterapeutica nei Servizi di salute mentale. Esperienze di tirocinio. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 148-157.

Baraldi, D., Bernardini, S., Bonavita, V., Civitillo, A., De Bellonia, M., Giornetti, A., et al. (2011). Sull'identità nazionale e professionale: una proposta di lettura attraverso la categoria del conflitto. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 63-70.

Brescia, F., Bucci, F., Conti, I., Crisanti, P., D'Alessandro, G., Gasparri, C., et al. (2011). Identità nazionale e professionale a confronto. Il rapporto tra dimensione pubblica e privata. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 54-62.

Carli, R., & Paniccia, R.M. (2002). *L'Analisi emozionale del testo. Uno strumento psicologico per leggere testi e discorsi*. Milano: FrancoAngeli.

Carli, R., & Paniccia, R.M. (2003). *Analisi della domanda*. Bologna: Il Mulino.

Carli, R., & Paniccia, R.M. (2010). Editoriale. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 1-3. Retrieved March 2, 2011, from [http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/italiano/numero2\\_10/Editoriale.htm](http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/italiano/numero2_10/Editoriale.htm)

Civitillo, A. (2006). *Esplorazione della cultura locale dell'Esame di Stato per Psicologi. Legge 56\89 ed identità professionale dello Psicologo*. Unpublished master's thesis, Università Sapienza, Roma.

- Crainz, G. (2009). *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*. Roma: Donzelli Editore.
- Durkheim, E. (1897). *Le suicide: Etude de sociologie*. Paris: Alcan. Trad. It. (1969). *Il suicidio*. Torino: Utet.
- Gentiloni, U. (2008). Note sulla resocontazione nel rapporto tra passato e presente. *Rivista di Psicologia Clinica*, 3, 366-370. Retrieved February 10, 2011, from [http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/italiano/numero3\\_08/Gentiloni.htm](http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/italiano/numero3_08/Gentiloni.htm)
- Ginzburg, C. (1986-2000). *Miti emblemi spie. Morfologia e storia*. Torino: Einaudi.
- Lanaro, S. (1992). *Storia dell'Italia repubblicana*. Venezia: Marsilio.
- Lumley, R. (1998). *Dal '68 agli anni di piombo*. Firenze: Giunti.
- Olivetti Manoukian, F. (2004). Il codice dell'azione sociale. Orientamenti per il lavoro sociale oggi. *Animazione Sociale*, XXXIV (186), 52-62.
- Ossicini, A. (1994). Il riconoscimento giuridico della professione psicologica. In G.P. Lombardo (Ed.), *Storia e modelli della formazione dello psicologo. Le teorie dell'intervento* (pp. 158-161). Milano: FrancoAngeli.
- Stampa, P. (2011). Gli psicologi italiani 1970-2010: dalla rivendicazione istituzionale all'“ansia di conformismo”. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 18-30.
- Vattimo, G. (2011, May, 24). *Edonismo reaganiano*. La Stampa, p. 1.

#### Riferimenti Legislativi

- Circolare Amato del 1987 (n. 3182/5632, *Tutela della vita e dell'incolumità fisica e psichica dei detenuti e degli internati*).
- Legge 24 dicembre 2007, n. 244, *Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato* (legge finanziaria 2008).